

Elze

Centro di studi normanno-svevi  
Università degli Studi di Bari

Strumenti, tempi e luoghi  
di comunicazione  
nel Mezzogiorno normanno-svevo

Atti delle undecime giornate normanno-sveve  
Bari, 26-29 ottobre 1993

a cura di Giosuè Musca e Vito Sivo

*estratto*

ca 149356

edizioni Dedalo  
1995



## Reinhard Elze

# Le insegne del potere

«Symbolum est collatio formarum visibilium ad invisibilium demonstrationem»<sup>1</sup>. Un simbolo è l'insieme di forme visibili per la rappresentazione di cose invisibili. Nel Medioevo il simbolismo del potere era un mezzo di comunicazione molto importante, quasi una lingua senza parole, comprensibile per tutti i sudditi dei detentori del potere. La grande maggioranza della popolazione non conosceva il latino, la lingua delle persone colte, l'unica lingua in cui nel XII e XIII secolo sono stati scritti e pubblicati leggi, manifesti, trattati sul potere laico ed ecclesiastico e le tante polemiche tra i loro rappresentanti e fautori. Per il Mezzogiorno normanno-svevo possiamo presupporre non solo la scarsa conoscenza della lingua latina, ma dobbiamo anche contare su una pluralità (altrove sconosciuta) di lingue: araba, greca, ebraica, volgare. Perciò nel Mezzogiorno normanno-svevo il simbolismo del potere, la lingua senza parole comprensibile per tutti, era più necessario che altrove.

I simboli del potere atti a dimostrare la sovranità, la potenza legit-

<sup>1</sup> HUGO DE S. VICTORE, *Commentarii in Hierarchiam coelestem S. Dionysii Areopagitae* lib. II, in MIGNE P.L., 175, col. 941B.

tima come tali si percepiscono per mezzo di segni, gesti e azioni sensibili, quindi visibili, udibili, tangibili. Ogni monarca, ogni signore, ogni autorità politica (anche quando si tratta di un Comune e non di una persona singola) deve mostrare il suo potere ai subalterni in modo tangibile, ma non solo in negativo (con punizioni e costrizioni), bensì proprio in tutte le occasioni possibili in cui intercorrono buoni rapporti. I sudditi hanno a loro volta il dovere di esprimere la loro fedeltà e devozione in modo visibile e sensibile. Così la comunicazione dal basso in alto corrisponde a quella dall'alto in basso.

Il tema delle nostre «giornate», *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, comporta che la metà delle relazioni trattino di aspetti particolari che toccano anche il tema del simbolismo del potere (armi e armature, immagini e monete, allocuzioni del potere pubblico, giustizia esemplare, ed anche celebrazioni laiche, feste liturgiche e processioni, convivi e banchetti). Per evitare ripetizioni inutili mi limiterò a parlare di varie cose che forse non saranno trattate nelle altre relazioni. E solo con esse sarà integrata la mia relazione incompleta.

Ho cercato di spiegare con poche parole il «simbolismo». Aggiungo altre poche parole sul «potere». Noi oggi possiamo distinguere facilmente tra il potere sacrale di un re unto e consacrato ed il potere puramente laico di un signore meno grande. Tale distinzione era meno facile alla fine dell'XI secolo. Un esempio ci dà il Gran Conte Ruggero I di Sicilia. Papa Urbano II nel luglio del 1098 gli ha concesso i poteri di legato (precisamente vice-legato) della Santa Sede per la Sicilia<sup>2</sup>, e già due mesi prima il conte aveva firmato un privilegio come «Ruggero conte e legato di Calabria e di Sicilia, protettore dei cristiani»<sup>3</sup>. Nel privilegio papale si legge che il destinatario doveva agire «ad salutem videlicet ecclesiarum»<sup>4</sup>. Nessun altro signore del tempo poteva agire «legati vice». E solo uno si chiamava «protettore dei cristiani»: l'imperatore bizantino, al quale Ruggero si avvicina più del fratello, il Guiscardo<sup>5</sup>. Potrei aggiungere che

<sup>2</sup> P.F. KEHR, *Italia Pontificia* 8 n. 81, pp. 25 s.

<sup>3</sup> E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 634; J. DEÉR, *Das Papsttum und die süditalienischen Normannen 1053-1212*, Göttingen 1969, p. 47.

<sup>4</sup> Ed. E. Caspar in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 7 (1904), pp. 218 s.; DEÉR, op. cit., pp. 48 s.

<sup>5</sup> P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia fra poteri legali e poteri universali*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1973, p. 96.

il sigillo del Gran Conte mostra due insegne imperiali, la verga e la sfera<sup>6</sup>. Ruggero aspirava ad un rango più alto di conte, ma solo il figlio è riuscito a conseguirlo<sup>7</sup>.

Del fratello di Ruggero, il duca Roberto il Guiscardo, abbiamo la fiera epigrafe sulla facciata del duomo di Salerno. Dopo la vittoria riportata in Grecia sull'imperatore Alessio Comneno nel 1081 il duca si nominava «Romani imperii maximus triumphator», non imperatore, ma vincitore dell'impero romano. «Dalla vittoria sull'impero veniva al Guiscardo un rango straordinario ben superiore a quello spettantegli in quanto duca. Se non aveva assunto le insegne ed il titolo imperiale aveva però confermato nello scontro di essere addirittura superiore all'imperatore e, ancor fresco di vittoria, ne faceva proclamazione sul gran tempio da lui donato all'Apostolo...»<sup>8</sup>. I due fratelli Ruggero e Roberto erano molto potenti, ma non erano né imperatore né re. Potrei parlare ancora di altri signori di rango meno elevato, per esempio dell'arcivescovo di Benevento<sup>9</sup>, mi limiterò a trattare dei re del Regno meridionale.

E premetto un aneddoto su Enrico VI, forse il più crudele, senza dubbio il meno amato di tutti. Nell'anno 1194 (così ci riferisce un cronista inglese normalmente ben informato) l'imperatore avrebbe fatto aprire i sepolcri di Tancredi e di suo figlio Ruggero, «et spoliavit eos coronis et sceptris et caeteris regalibus ornamentis, dicens quod ipsi non erant de iure reges, immo regni invasores et violentes detentores»<sup>10</sup>. Ruggero di Hoveden così ci attesta l'importanza politica delle insegne come segni del potere.

E adesso comincio con Ruggero II. Il cosiddetto Falcando ci riferisce di lui: «Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines dili-

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Cfr. R. ELZE, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift P.E. Schramm*, 1, Wiesbaden 1964, pp. 102 s.

<sup>8</sup> P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, p. 190. Secondo Goffredo Malaterra (lib. 3, cap. 13, R.I.S. V<sup>2</sup>, 1, p. 65) il Guiscardo avrebbe voluto farsi imperatore di Bisanzio, ma le fonti parallele non lo confermano (cfr. le note di E. Pontieri a pp. 65 s.).

<sup>9</sup> Cfr. B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Tiara des Erzbischofs von Benevent*, in *Festschrift H. Zimmermann*, Sigmaringen 1991, pp. 363-371; *Id.*, *Ein Bischof dem Papste gleich? Zu den Insignien und Vorrechten des Erzbischofs von Benevent*, in *Festschrift R. Kottje*, Frankfurt 1992, pp. 391-411.

<sup>10</sup> ROGER DE HOVEDEN, ad a. 1194 [Rolls Series 51, 3], p. 270.

gentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret»<sup>11</sup>. Cosa intende dire l'autore con la parola *consuetudines*? Nel *Decreto* di Graziano troviamo una definizione precisa: «Consuetudo autem est ius quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex»<sup>12</sup>. E così il Caspar parla di *Rechtsgewohnheiten*<sup>13</sup>. Credo però che in questo caso sia meglio prendere la parola non nel senso giuridico stretto, ma nel senso più largo di abitudini, usanze, costumi. L'intenzione del nuovo re Ruggero di conoscere gli usi, tradizioni, consuetudini degli altri re e popoli possiamo ancora verificare, se vediamo come lui ed i suoi consiglieri hanno preso nel campo del simbolismo e dei segni del potere (come anche nelle arti figurative) tutto quello che a loro sembrava «pulcherrimum» (una parola meno adatta alle sole leggi) ed utile. Ne risultavano gli elementi occidentali, bizantini ed arabi combinati. E la combinazione di questi vari elementi troviamo anche per Guglielmo II e Federico II, i due nipoti del primo re.

Per essere riconosciuto re legittimo Ruggero doveva farsi promuovere nel modo più legittimo pensabile. Si fece attribuire un privilegio pontificio e prese come modello per la sua consacrazione l'*Ordo ad regem benedicendum* del X secolo contenuto nel Pontificale romano-germanico, che intorno al 1130 era *il pontificale romano*<sup>14</sup>. Riassumo brevemente questo testo. Il futuro re viene accompagnato alla chiesa da una processione di vescovi e chierici che, con vari canti, portano reliquie, il santo vangelo, due croci e molto incenso. La chiesa è ornata di fiori, ghirlande, tappeti e tende di vari colori (prevalentemente il rosso e l'oro). Principi laici ed il popolo seguono la processione fino alla porta della chiesa. Qui lo aspetta l'arcivescovo *coronator* con i suoi chierici e laici. Come la cattedrale, tutti i partecipanti sono ornati nel modo migliore, abbigliati per la grande festa. Il *coronandus* entrato nella chiesa, dopo una prima benedizione, è accompagnato da due vescovi all'altare e ascolta il canto della litania dei santi sdraiato «totus in cruce» per terra. Segue il giuramento del re e l'acclamazione del

<sup>11</sup> UGO FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, a cura di G.B. Siragusa [F.S.I. 22], 1897, p. 6.

<sup>12</sup> *Decretum Gratiani*, dist. 1, c. 5, ed. Friedberg, p. 2.

<sup>13</sup> CASPAR, op. cit., p. 245.

<sup>14</sup> R. ELZE, *Tre «ordines» per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno*, in *Atti* (cit. n. 5), pp. 445-453; ID., *The Ordo for the coronation of King Roger II of Sicily: an example of dating from internal evidence*, in J.M. Bak (ed.), *Coronations. Medieval and early Modern monarchic ritual*, Berkeley 1990, pp. 170-178 (edizione critica).

popolo. Quindi, prima dell'inizio della Messa, il re riceve la sacra unzione e poi gli vengono consegnate le insegne: la corona, la spada, lo scettro e il globo (*regnum*). Per l'unzione e la consegna delle varie insegne il consecratore legge delle «benedizioni» in proposito. Tutti questi testi si riferiscono al buon governo del nuovo re e sono indirizzati proprio a lui. Chi altro dei presenti alla solenne cerimonia era in grado di sentire e comprendere queste parole nella chiesa affollata di persone, che senza dubbio non tutte conoscevano il latino? Comunque tutti potevano vedere lo splendore di questa solennità ed almeno alcuni dettagli delle cerimonie svolte. E nessun testimone oculare ha potuto vedere tutto.

Mi sia permessa una parentesi, quasi metodologica. Nell'Anno Santo 1950 mi trovavo a Roma e non volevo soltanto studiare i codici importanti per la mia ricerca sulle incoronazioni. Perciò ho assistito a varie, forse a tutte le cerimonie alle quali papa Pio XII dovette partecipare. Si trattava delle canonizzazioni e beatificazioni, che non erano possibili senza una Messa del sommo pontefice nella basilica di San Pietro. Per varia fortuna ho trovato sempre un biglietto, ma i biglietti non mi davano mai lo stesso posto. Così la mia prospettiva variava di volta in volta e ho imparato che nessuno di tali posti mi permetteva di seguire la cerimonia in tutte le sue parti. Per rendersi conto di tutte le varie azioni bisogna disporre dell'*Ordo* che oggi viene stampato ed è a disposizione di tutti gli interessati. Un testo del genere (anche se non sempre il testo preciso) era accessibile anche nel Medioevo a chi se ne interessava. Dei cronisti del Regno meridionale dei secoli XII e XIII nessuno ha usato tale testo<sup>15</sup>. Per chiudere la parentesi: nel Medioevo non è stato più facile di oggi seguire tutti i dettagli di una o di varie cerimonie. Però, come nel nostro secolo, anche allora la sontuosità della cerimonia ha fatto impressione, ed il sovrano ha conseguito l'effetto programmato di far comunicare alla popolazione, ai sudditi, la forza del suo potere regale.

E torno all'incoronazione. Dopo l'ufficio divino nella cattedrale segue nel palazzo regio una cena sontuosa degna dell'occasione, con assai grande e svariata qualità di cibi e bevande serviti in piatti e

<sup>15</sup> NICOLAUS SPECIALIS, *Historia Sicula*, lib. 3, cap. 1 [R.I.S. 10], col. 965, descrive la festa dell'incoronazione di Federico di Sicilia (1296) con molti dettagli utili per chi voglia sapere delle incoronazioni precedenti più di quanto le fonti rispettive contengono. Della cerimonia propria dice pochissimo; anche lui non si è servito di un *ordo* per il suo racconto.

bicchieri d'oro e d'argento. L'incoronazione di Ruggero il 25 dicembre 1130 era (come tutte le consacrazioni regali) una manifestazione del potere del nuovo re ed anche di più. La ricchezza straordinaria del re normanno dimostrata in questa occasione faceva effetto, l'effetto previsto da lui e dai suoi consiglieri. Alessandro Telesino lo descrive così: «Ut omnibus et miraculum ingens et stupor vehementissimus fieret in tantum, ut timor etiam non modicus universis, qui de longe venerant, incuteretur»<sup>16</sup>. Il cronista parla di *miraculum* e dello *stupor*, ma anche del «timor non modicus». E chi lo legge, pensa subito a Romualdo di Salerno, che di Ruggero scrisse che era «suis subditis plus terribilis quam dilectus»<sup>17</sup> ed ad un altro passo del Telesino: «ipse publice et privatim in familiaritate seu iucunditate habebatur modestus, ut nunquam etiam desisteret timeri»<sup>18</sup>.

L'incoronazione con la sacra unzione era il solenne insediamento del monarca, che non si poteva ripetere durante la sua vita. Nei regni d'Oltralpe da parecchio tempo si celebravano le incoronazioni di circostanza (*Festkrönungen, crown wearings*) in occasione di una festa grande come la Pasqua o il Natale o nel caso di una grande vittoria. Il re si faceva mettere la corona e le altre insegne e dimostrava al popolo lo splendore della sua maestà. Dal IX-X secolo i cronisti franchi, francesi, inglesi e tedeschi ricordano le incoronazioni di circostanza, ma per il regno di Sicilia non ho potuto trovare una notizia del genere. Sono però convinto che né Ruggero II né i suoi successori abbiano rinunciato del tutto a questo modo gradito di comunicazione della loro maestà e potenza. Solo del regno normanno ci è pervenuto un *ordo* per una tale cerimonia, l'*Ordinatio de solemnitate coronationis regis*<sup>19</sup>, che secondo ogni probabilità dipende dalle informazioni sulle «aliorum regum et gentium consuetudines» che Ruggero «diligentissime fecit inquiri».

<sup>16</sup> ALEXANDRI TELESINI ABBATIS *Ystoria Rogerii regis...*, a c. di L. De Nava [F.S.I., 112], 1991, lib. 2, cap. 6, p. 26. Cfr. S. TRAMONTANA, *Giochi, feste, spettacoli*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1989, p. 323.

<sup>17</sup> ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon* [R.I.S. 7<sup>2</sup>, 1], p. 237.

<sup>18</sup> ALEX. TELES., ediz. cit., lib. 4, cap. 4, p. 83.

<sup>19</sup> ELZE, *Tre «ordines»* cit., *Ordo B*, pp. 453-456. Cfr. S. ŽAK, *Musik als «Ehr und Zier» im mittelalterlichen Reich. Studien zur Musik im höfischen Leben, Recht und Zeremoniell*, Neuss 1979, p. 182; EAD., *Solemnis Oblatio. Studien zum Offertorium im Mittelalter*, in «Kirchenmusikalisches Jahrbuch», 72 (1988), pp. 34 s. Il primo *ordo* comparabile per un'incoronazione di circostanza è di quasi 60 anni più recente, del 1194 ca., cfr. P.E. SCHRAMM, *Ordines-Studien III*, in «Archiv für Urkundenforschung», 15 (1938), p. 324.



I dettagli del cerimoniale descritti nelle rubriche sono particolarmente ricchi. I segni del potere che il re porta sono la corona, lo scettro nella mano destra, il globo nella sinistra. Precedono il re nella processione tre croci, due libri (il vangelo latino ed il vangelo greco), ma anche la spada regale, lo scudo e la lancia. Nuovo per un monarca occidentale è il bacio dei piedi che tutti i laici, «dux, princeps, comites, magnates»<sup>20</sup>, dovevano fargli il giorno della Pasqua di Resurrezione. Per gli arcivescovi ed i vescovi è prescritto solo il bacio semplice, non dei piedi. Ne parlerò ancora. Il canto delle «laudes regis latine prius, postea grece»<sup>21</sup> aggiunge al modello d'Oltralpe un altro elemento bizantino. Rinuncio alla tentazione di descrivere la solennità in tutti i dettagli tràditi e ricostruibili, ed aggiungo solo che anche per l'incoronazione di circostanza era prevista una grande cena. Dei posti assegnati ai dignitari l'*Ordinatio* menziona per gli arcivescovi ed i vescovi due tavoli, uno a destra l'altro a sinistra. A destra e a sinistra di chi? La congettura è facile: del tavolo nel mezzo, probabilmente più alto, al quale siede il re da solo. E di nuovo dobbiamo pensare al «ciborum potumque multimodus atque affluentissimus apparatus», ai piatti e bicchieri d'oro e d'argento e ai vestimenti di seta di tutti i servitori<sup>22</sup>.

Ho già accennato che i sovrani del regno di Sicilia probabilmente non hanno rinunciato alle incoronazioni di circostanza come occasioni di dimostrare il loro potere, e lo stesso vale per le solenni cavalcate<sup>23</sup>. I re normanni si facevano rispettare dalla distanza<sup>24</sup>, non amavano il contatto diretto con i sudditi. Forse perché soltanto così potevano essere un signore cristiano per i cristiani, greco per i greci, arabo per gli arabi tra i loro fedeli<sup>25</sup>.

Un segno del potere regale specifico è l'ombrello o parasole<sup>26</sup>. Questo dono del califfo fatimida d'Egitto poteva essere interpretato

<sup>20</sup> *Ordo B*, c. 16.

<sup>21</sup> *Ordo B*, c. 20.

<sup>22</sup> ALEX. TELES., ediz. cit., n. 15.

<sup>23</sup> S. TRAMONTANA, *L'effimero nella Sicilia normanna*, Palermo 1984, pp. 15 ss.

<sup>24</sup> FALCANDO, ediz. cit., p. 11: Guglielmo I «inaccessibilem se praebuit», cfr. p. 13; P. DELOGU, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Bari 1983, pp. 199 e 201.

<sup>25</sup> G.M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1989, pp. 101 ss. e p. 125.

<sup>26</sup> D. SCHACK, *Die Araber im Reich Rogers II.*, Diss. phil., Berlin 1969, pp. 151-153; CANTARELLA, op. cit., p. 100 n. 43.

come simbolo della dominazione sui sudditi musulmani. Anche lo splendido mantello di re Ruggero<sup>27</sup> sul quale due leoni dominano due cammelli poteva o forse doveva essere visto come segno del potere che il re portatore del mantello mostrava ai suoi sudditi musulmani, Federico II non ha mai usato il parasole fatimida né il bel manto del nonno, che come parte dell'eredità normanna e sveva ci è rimasto conservato nella Schatzkammer del tesoro imperiale a Vienna. Almeno non abbiamo nessuna notizia di un suo uso da parte dello svevo. Invece troviamo il parasole nel cerimoniale papale dalla seconda metà del Duecento<sup>28</sup>, e ci sembra chiaro che la Corte pontificia non abbia seguito l'esempio del califfo arabo ma piuttosto l'esempio del re normanno vassallo della Chiesa romana. Nel cerimoniale della Curia romana del XII secolo si possono osservare non pochi elementi bizantini. Ma qui non è il luogo di indagare sulla presenza di elementi bizantini nel simbolismo normanno del potere, per provenienza diretta da Bisanzio o indiretta per via di Roma (come Deér ha mostrato per i sarcofaghi di porfido)<sup>29</sup>.

Per fortuna alcuni segni normanni del potere (nel senso stretto della parola, cioè di insegne) sono conservati nel Tesoro, la Schatzkammer, a Vienna in Austria, dal Quattrocento sede e capitale degli imperatori d'Occidente. Il tesoro contiene tra l'altro l'eredità normanno-sveva dalla fine del Settecento, quando per paura dei Francesi di Napoleone fu lì trafugata dalle città imperiali di Norimberga ed Aquisgrana. Degli oggetti di origine normanno-siciliana, che con Costanza figlia di Ruggero II e consorte di Enrico VI sono diventati parte del tesoro imperiale, il più bello è il mantello di Ruggero già menzionato, che porta una iscrizione in lettere cufiche che tradotta suona così: «Questo manto è stato prodotto nell'officina regia, dove hanno sede fortuna, gloria, agiatezza, perfezione, merito ed onore, cioè qui nell'officina regia, la quale gode di recezione propizia, vita gloriosa, liberalità grande ed alto splendore, gloria, corredo sontuoso e realizzazione dei desideri e speranze... Nella capitale di Sicilia nell'anno dell'egira 528», che è l'anno 1133/1134. Una delle cinture del tesoro è di origine

<sup>27</sup> SCHACK, op. cit., pp. 113 s., CANTARELLA, op. cit., pp. 127 ss., e sotto n. 29.

<sup>28</sup> P.E. SCHRAMM in *Festschrift H. Heimpele*, 3, Göttingen 1972, pp. 582-587. L'ombrello del Doge di Venezia «pare una concessione pontificia del XII-XIII secolo», G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1975, pp. 535 s.

<sup>29</sup> J. DEÉR, *The dynastic porphyry tombs of the Norman period in Sicily*, Cambridge Mass. 1959, *passim*, partic. pp. 126 ss.

normanna (secolo XII) e tre altri pezzi del tesoro datano dal tempo dei re Ruggero II e Guglielmo II: la dalmatica, l'alba e le calze rosse<sup>30</sup>.

E qui colgo l'occasione di comunicare una novità, perché forse non a tutti i presenti è noto l'articolo pubblicato l'anno scorso in lingua tedesca da una brava ricercatrice austriaca, Bettina Pferschy-Maleczek<sup>31</sup>. Riassumo in poche parole la *communis opinio* di tutti noi fino a poco tempo fa: Federico II si servì dell'ornato regio normanno per la sua incoronazione imperiale il 20 novembre 1220 ed inoltre di poche insegne (come per esempio la corona ed i guanti) prodotte non prima dell'inizio del Duecento. Adesso sappiamo che lo splendido mantello con i leoni non è stato usato dal nuovo imperatore. Non i leoni normanni, ma le aquile degli Svevi ornano un altro mantello. Questo si conserva oggi a Metz, è chiamato «chape de Charlemagne»<sup>32</sup> e la signora Maleczek ha messo in evidenza che questo mantello è stato usato per l'incoronazione imperiale di Federico II. Anche questo prezioso indumento è stato prodotto a Palermo, intorno all'anno 1200, forse un po' dopo, forse proprio per l'incoronazione imperiale del 1220.

In questa occasione il nuovo imperatore, secondo l'opinione degli specialisti, è stato incoronato con la corona di stile bizantino oggi conservata nel tesoro del duomo di Palermo, che fu scoperta nel Settecento nella tomba dell'imperatrice Costanza, la prima consorte di Federico. La corona ha la forma di un καμελαύκιον ed è anche stata prodotta a Palermo all'inizio del Duecento. L'imperatore disponeva di più di una corona, anzi di diverse corone, e perciò poteva ornare con questa l'imperatrice defunta. Proprio lui ci dà forse il migliore esempio della pluralità delle corone di un solo monarca, e di lui sappiamo anche che disponeva di diversi troni, non soltanto troni fissi come in Germania ad Aquisgrana e nella cappella palatina a Palermo, ma an-

<sup>30</sup> H. FILLITZ, *Die Insignien und Kleinodien des Heiligen Römischen Reiches*, Wien-München 1954, p. 57 (il mantello) e *passim*; J. DEÉR, *Der Kaiserornat Friedrichs II.*, Bernae 1952; F. POTTINO, *Le vesti regali normanne dette dell'incoronazione*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, pp. 277-294; A. LIPINSKI, *Le insegne regali dei sovrani di Sicilia e la scuola orafa palermitana*, in *Atti* (cit. n. 5), pp. 162-194.

<sup>31</sup> B. PFERSCHY-MALECZEK, *Zu den Krönungsinsignien Kaiser Friedrichs II. Herkunft und Bedeutung der nimbrierten Adler auf den Krönungshandschuhen und der Metzger «Chape de Charlemagne»*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 100 (1992), pp. 214-236.

<sup>32</sup> Cfr. il catalogo *Die Zeit der Staufer*, vol. I, Stuttgart 1977, pp. 616 s., n. 775, e vol. 2, fig. 566; R. GRÖNWOLDT, *Miszellen zur Textilkunst der Stauferzeit*, in *Die Zeit* cit., vol. 5, Stuttgart 1979, pp. 393-405 con figg. 247 (a colori), 254 e 256.

che vari troni trasportabili<sup>33</sup>. Mi fermo qui: non posso ripetere il contenuto del libro che il mio maestro Percy Ernst Schramm ha pubblicato anni fa sui segni del potere di Federico II<sup>34</sup>.

Né per Federico né per Ruggero ho trovato una testimonianza di comunicazione reciproca tra monarca e popolo così evidente come la relazione di Ottone di San Biagio sull'ingresso solenne di Enrico VI in Palermo nel 1194 «cum magna gloria»<sup>35</sup>. La crudeltà del giovane imperatore e nuovo re (che lo stesso cronista ci riferisce un po' prima, senza nessun commento) è stata la causa del comportamento dei Palermitani «animositatem Cesaris nimium metuentes»<sup>36</sup>. Ma più che dalle crudeltà contro le persone erano terrorizzati per la devastazione e distruzione del regio serraglio e degli animali<sup>37</sup>. Ne parlerò presto.

Prima però parlo dell'ingresso di Enrico in Palermo, apparentemente una manifestazione di perfetta armonia tra sovrano e sudditi<sup>38</sup>. Su tutte le torri della città sventolavano le bandiere imperiali. I cittadini avevano ornato la città con moltissime spese e impegni, con drappi e ghirlande di varia qualità e preziosità. Tutte le vie della città e dei dintorni odoravano d'incenso, mirra e altri gradevoli profumi. L'imperatore ed il suo esercito, che prima della solenne cerimonia avevano lasciato la città, vengono incontrati da tutti i cittadini ordinati secondo dignità, stato ed età. Prima i nobili, poi i vecchi, i non ancora vecchi nella loro forza, poi i ragazzi: tutti in vestiti preziosi, con briglie bellissime dei cavalli e tutti con la musica a loro conveniente. L'imperatore aveva vietato al suo esercito tutta la «presumptio teutonica» pena il taglio delle mani: così il cronista *en passant* dà un'altra ragione per la paura della cittadinanza. Infatti sembra che il solenne ingresso imperiale a Palermo sia avvenuto senza incidenti così: i soldati procedevano due a due nello splendore delle loro armi, l'imperatore seguiva

<sup>33</sup> N. KAMP, *Die Herrscherthrone in Schatz der Kardinäle (1268-1271)*, in *Festschrift Schramm*, 1 cit., pp. 157-174.

<sup>34</sup> P.E. SCHRAMM, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Göttingen 1955; Id., *Le insegne del potere di Federico II*, in *Atti del Convegno di Studi su Federico II* (28-29 maggio 1969), Jesi 1976, pp. 73-82.

<sup>35</sup> OTTONIS DE S. BLASIO *Chronica*, ad. a. 1194, M.G.H., *SS rer. germ.* 47, p. 61.

<sup>36</sup> *Idem*, p. 62.

<sup>37</sup> *Idem*, pp. 61 s. Sui serragli di Ruggero II cfr. K. HAUCK, *Tiergärten im Pfalzbereich*, in *Deutsche Königspfalzen. Beiträge zu ihrer historischen und archäologischen Erforschung*, 1, Göttingen 1963, pp. 60-63.

<sup>38</sup> OTTO DE S. BLASIO, ediz. cit., pp. 62 s.

nella gloria imperiale e con i suoi principi. Tutto il popolo l'acclamava con le *laudes*, e tutti si prosternavano davanti al sovrano, che dopo le cerimonie poteva riposare nel regio palazzo.

Come ho appena accennato, gli animali esotici o feroci erano anche segni di potere e di sovranità<sup>39</sup>. Come ogni signore potente o ricco (sovrano o no), il re normanno possedeva un serraglio o anche più di uno. Ottone di San Biagio lo caratterizza così: «hortumque regalem amplissimum muro undique circumdatum omniumque bestiarum genere delectabiliter refertum»<sup>40</sup>, per poi riferirne la brutale distruzione da parte degli imperiali. Nessun monarca medievale come Federico II ha messo in mostra i suoi animali in modo coerente, come simbolo<sup>41</sup>.

Nei cortei solenni si faceva accompagnare da elefanti, dromedari, cammelli, pantere, leoni, linci, orsi bianchi, leopardi, girifalchi, falchi bianchi ed altri animali esotici che destavano l'ammirazione e lo stupore degli spettatori. I leopardi ed i falchi servivano per la caccia come anche i cani, dei quali le fonti nominano espressamente alcuni molto grandi e feroci (ma c'erano anche quelli di salotto, estremamente piccoli). I guardiani degli animali erano spesso Saraceni, che in Italia settentrionale e in Germania venivano visti con altrettanta meraviglia che gli animali esotici. Né tali animali né persone simili si erano mai visti in quelle regioni. L'imperatore era un grande cacciatore, ma a noi appare più grande come zoologo di altissimo livello. Evidentemente l'interesse scientifico per gli animali non gli impediva di farne un uso massiccio per fini politici. Al cognato Enrico III re d'Inghilterra ha regalato tre leopardi di pregio<sup>42</sup>, gli animali araldici dei Plantageneti.

Nella descrizione dell'ingresso imperiale in Palermo ho parlato anche di musica. Nel Medioevo, come oggi, la musica faceva parte di ogni solennità e festa nella chiesa ed anche sulla piazza<sup>43</sup>. Non c'era spettacolo o corteo senza musica. Quale musica? Certamente non musica leggera durante le cerimonie, e certamente non musica polifonica, che allora non era ancora in uso. Però, oltre al canto, c'erano vari strumenti musicali che grosso modo possono essere classificati in due

<sup>39</sup> Cfr. HAUCK, *Tiergärten* cit., pp. 30-74; TRAMONTANA, *Giochi, feste, spettacoli* cit., pp. 328 ss.

<sup>40</sup> OTTO DE S. BLASIO, ediz. cit., pp. 61 s.

<sup>41</sup> Cfr. HAUCK, *Tiergärten* cit., pp. 66-70; R. ELZE, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa 1986, pp. 206 s.

<sup>42</sup> ROGER WENDOVER [Rolls Series 84, 3], p. 112.

<sup>43</sup> ŽAK, *Musik* cit., *passim*; TRAMONTANA, *L'effimero* cit., pp. 55 ss.

gruppi. Il primo corrisponderebbe (alla lontana, dopo tanti secoli) agli strumenti della nostra musica militare: trombe e tamburi, timpani e corni tutti altisonanti o, per dirlo con altre parole, tutti rumorosi, di alto volume, di suono forte. E nel Medioevo le campane facevano parte di questo gruppo<sup>44</sup>. L'altro corrisponderebbe ai nostri strumenti da concerto, a corda, a fiato.

Un bell'esempio ci dà Falcone Beneventano in occasione di una traslazione di reliquie nel 1119<sup>45</sup>, e per questa volta scendo dall'ambiente di Corte a quello del popolo: «iuvenes cum tympanis, cum cytharis tinnientibus vidimus insultantes, campanas namque et tintinnabula multa... videbamus» e su un carro «magni ponderis campanam et multa alia metallorum genera vociferantia... hominem etiam lyrizantem et tubas stridentes ad astra... cornua crepitantia, tympana mirabiliter percussa, cytharae, variique generis modulationes». Falcone non distingue tra gli strumenti più alti e meno alti. Sono convinto che il suo racconto che elenca timpani, campane, campanelli, «alia metallorum genera vociferantia» (penso si possa trattare di piatti), trombe «stridentes ad astra», corni «crepitantia», timpani meravigliosamente percossi, sono convinto che questo racconto permetta una conclusione un po' cattiva: più forte il rumore, più bella la musica. E questo valeva anche per le manifestazioni pubbliche del potere.

Per ragioni di completezza parlo brevemente anche dell'arte<sup>46</sup>. I castelli medievali avevano una funzione militare per la difesa delle terre adiacenti o per la salvaguardia del dominio su di esse. Quasi tutti i castelli (e non soltanto castelli regali o imperiali) erano anche segni di potere dei loro signori. Accentuando, eccedendo, esagerando le esigenze dell'architettura militare portavano anche un «messaggio del potere»<sup>47</sup>. O, per citare un autore a me molto caro, «a ogni modo rocche e castelli sono parimenti "punti di potenza", strumento e affermazione di dominio»<sup>48</sup>. E tutti insieme esprimono l'onnipresenza del

<sup>44</sup> Cfr. ŽAK, *Musik* cit., p. 38.

<sup>45</sup> MURATORI, SS. 5 col. 94, cfr. ŽAK, *Musik* cit., pp. 75 s. e p. 344 *ad indicem* s.v. *Hoer- und Trompeteninstrumente - Verwendung, Lärm*, e s.v. *Lautstärke*.

<sup>46</sup> Cfr. S.M. CALÒ MARIANI, *I fenomeni artistici come espressione del potere*, in *Potere, società e popolo* cit., pp. 215-250.

<sup>47</sup> G. MUSCA, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, in *Castel del Monte*, Bari 1981, pp. 44-47.

<sup>48</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *Federico II ideatore di castelli e città*, in «Archivio storico pugliese», 26 (1973), p. 25, cfr. anche p. 36.

signore lontano, come un'istituzione che conosciamo solo per il regno normanno-svevo: la *defensa*, l'invocazione del nome del sovrano per difendersi contro l'ingiuria<sup>49</sup>.

Onnipresente in un modo ben diverso voleva essere Federico II nell'anno 1233, in occasione del suo compleanno. Ne abbiamo una testimonianza chiara. Riccardo di San Germano scrive: «Imperator diem natalis sui per totum regnum suum mandat in festo beati proto-martyris Stephani magnifice celebrandum». Solo per San Germano, cioè per Cassino, sappiamo come la festa è stata celebrata. Riccardo continua: «qui mense Decembris fuit ab hominibus Sancti Germani ad ipsius imperatoris honorem magnifice celebratus, ita quod pauperes ultra quingentos manducaverunt, et saturati sunt nimis in pane, vino et carnibus in platea publica»<sup>50</sup>. Questa grande abbuffata in onore dell'imperatore sarà stata celebrata in modo analogo dovunque, anche se per la scarsa documentazione locale duecentesca non ne abbiamo altre notizie. E non sappiamo se il compleanno dell'imperatore sia stato festeggiato in altri anni.

Chi parla del simbolismo della Corte sveva non può tacere la predilezione di Federico II per il color verde. Lui «incominciava col prestare parecchia cura al modo di vestire che considerava, per la sua immediata capacità di comunicazione, non solo e non tanto strumento di ostentazione e di preminenza sociale, quanto di cultura e di identificazione» e mostrava una «spiccata preferenza per i vestiti di color verde»<sup>51</sup>. Con Hans Martin Schaller vorrei spiegare il color verde come simbolo della speranza dell'imperatore di essere o diventare immortale<sup>52</sup>. Nella sua tomba aperta nel 1781 si scoprì che «e 'l dito medio della destra ha un anello di oro, con uno smeraldo piuttosto grande»<sup>53</sup>. Questo smeraldo potrebbe confermare l'interpretazione proposta. Per

<sup>49</sup> E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II.*, Berlin 1927, p. 218, *Erg.* pp. 94 s., traduz. ital. p. 221 e pp. 339 s. ID., *Invocatio nominis imperatoris*, in «Boll. del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 3 (1955), pp. 35-50.

<sup>50</sup> R.I.S. VII<sup>2</sup>, 2, pp. 186 s.; TRAMONTANA, *Giochi, feste, spettacoli* cit., pp. 332 s.

<sup>51</sup> TRAMONTANA, *idem*, p. 337, e adesso nel suo bel libro *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Palermo 1993, pp. 98 ss.

<sup>52</sup> H.M. SCHALLER, *Stauferzeit*, Hannover 1993, pp. 66 e 83.

<sup>53</sup> DANIELE, *I regali sepolcri* (1784), cit. da P.E. SCHRAMM e F. MÜTHERICH, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser*, München 1962, 1981<sup>2</sup>, n. 215, p. 198.

gli Arabi il color verde simboleggiava il paradiso<sup>54</sup>. Un'altra interpretazione aveva dato Innocenzo III in una lettera destinata a Riccardo Cuor di Leone nel 1198 descrivendo quattro anelli con gemme diverse, delle quali la «smaragdī viriditas» significava *fides*<sup>55</sup>. Speranza d'immortalità, paradiso, fede non sono la stessa cosa, ma non esiste simbolo inequivocabile. Anzi, la plurivalenza dei simboli ci permette oggi (e permetteva allora) sempre più di una sola spiegazione.

E vorrei tornare sul cerimoniale e sui gesti. Comincio con la prosternazione e con il bacio dei piedi<sup>56</sup>. Inginocchiarsi e perfino prostrarsi davanti all'altare, davanti a Dio, non era una cosa straordinaria nella Chiesa cattolica. Inginocchiarsi davanti ad un signore che concedeva un feudo era anche cosa non rara. Altra cosa era la προσκύνησις, la prostrazione completa davanti al sovrano da parte dei sudditi laici, che ci è tramandata da varie fonti dell'età normanna e sveva, con o senza il bacio dei piedi del re<sup>57</sup>. Il famoso canonista Ugucione alla fine del XII secolo rimprovera (senza polemica) al «rex Sicilie, qui facit episcopos flectere coram se et adorare se. Nec credo eum habere privilegium ad hoc quamvis sit legatus et in multis privilegiatus»<sup>58</sup>. Lo stesso rimprovero, in forma di accusa grave, si legge in un manifesto del 1245 contro Federico II, che «dum sedens in templo domini tamquam deus facit sibi pedes a presulibus et clericis osculari sacrumque se nominari imperans»<sup>59</sup>. Nel conflitto tra papa e imperatore questo rito bizantino-normanno-svevo della προσκύνησις era diventato un sacrilegio.

Un altro atteggiamento di origine bizantino-normanna serviva ad esaltare la maestà del re ed imperatore<sup>60</sup>. Si tratta dei casi in cui il

<sup>54</sup> F. GABRIELI, *Storici arabi delle crociate*, Torino 1973<sup>4</sup>, p. 40 con n. 1.

<sup>55</sup> *Inn. III. Reg. 1, ep. 206*, edd. O. Hageneder, A. Haidacher, *Die Register Inn. III. 1*, Graz etc. 1964, pp. 295-297.

<sup>56</sup> Cfr. *Lexikon des Mittelalters*, 7, 265 s., s.v. *Proskynese* (G. Weiss) e 4, 1063-1066 s.v. *Fusskuss* (K. Schreiner).

<sup>57</sup> Cfr. sopra, p. 119.

<sup>58</sup> HUGUCIO, *Summa*, cod. Vat. lat. 2280 f. 87v, cit. da S. MOCHY ONORV, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato*, Milano 1951, p. 147 (n. 2 della p. 146).

<sup>59</sup> E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, 2, Innsbruck 1885, n. 1037, p. 710, trad. tedesca in F. GRAEFE, *Die Publizistik in der letzten Epoche Friedrichs II.*, Heidelberg 1909, pp. 128 ss. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II.* cit., p. 215, *Ergänzungsband*, ivi 1931, p. 91, traduz. di G. Piloni Colombo 1976, pp. 219 e 336 s.

<sup>60</sup> Cfr. F. SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, Rom 1910, pp. 132 s. n. 1 e p. 315; KANTOROWICZ l.c. Per il logoteta nel regno normanno cfr. E. JAMISON, *La carriera del «logotheta» Riccardo di Taranto e l'ufficio del «logotheta sacri palatii» nel Regno Normanno di Sicilia e d'Italia Meridionale*, in «Archivio storico pugliese», 5 (1952), pp. 169-191, e in EAD., *Studies on the history of medieval Sicily and South Italy*, 1992, pp. 409-431.



sovrano faceva parlare in sua vece il logoteta per non rivolgere lui stesso la parola ai presenti. Le occasioni certamente non erano frequenti, come i processi «presente rege» o «in conspectu imperatoris», e mancano fonti esplicite per il regno di Sicilia e per il regno italico fino all'ultimo decennio di Federico II. Dunque l'imperatore, nel giugno del 1239 a Verona, ha bandito Azzone d'Este «per os domini Petri de Vinea iudicis imperialis aule», «eo domino imperatore semper ibidem astante et iubente», «qui dominus Petrus de Vinea sedens super equum iussu dicti domini imperatoris sic dixit alta voce...»<sup>61</sup>. L'imperatore seduto sul trono incarica il suo giudice, il logoteta Pietro, di pronunciare la sentenza. Due generazioni dopo, il giurista Cino da Pistoia voleva che la Corte del principe dovesse «egregiis abundare doctoribus per quorum ora loquatur iuris religiosissimus princeps»<sup>62</sup>. A Foligno il 9 febbraio del 1240 Federico presenziava il *parlamentum generale* ivi radunato, di nuovo senza dire niente. Questa volta Pietro della Vigna stava accanto all'imperatore, «iussit et precepit ex parte dicti imperatoris» la pace generale e la pace tra Città di Castello e Gubbio, il tema speciale del *parlamentum*<sup>63</sup>. In due processi del novembre 1234 i giudici chiedevano «imperiale placitum... et mandatum» e l'ottenevano per la voce di Pietro della Vigna. L'imperatore, in alto, non si degnava di parlare ai presenti, anzi dava la risposta per bocca del suo logoteta<sup>64</sup>.

Non un processo, ma una festa popolare ci permette di comprendere meglio questo comportamento di Federico. Rolandino da Padova ce lo fa vedere a Padova la domenica delle Palme del 1239 nel Prato della Valle, dove i cittadini facevano festa. «Ibi dompnus imperator, sedens in eminenciori loco in suo throno se cunctis hostendit hylarem et iocundum. Et Petro de Vinea apulo eius iudice, pro ipso dompno sapienter locuto, inter dompnum imperatorem et paduanum populum federavit quodammodo multam benivolenciam et amorem»<sup>65</sup>. Pochi giorni dopo arriva la notizia della scomunica dell'imperatore, e la si-

<sup>61</sup> BOEHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, n. 2444; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. 5, p. 319; KANTOROWICZ l.c.

<sup>62</sup> E.H. KANTOROWICZ, *The king's two bodies*, Princeton 1957, p. 154, n. 194, traduz. ital. di G. Rizzoni, 1989, p. 132 n. 194.

<sup>63</sup> SCHNEIDER, *Toscanische Studien* cit., p. 139.

<sup>64</sup> *Idem*, pp. 129 s. e 142 ss.

<sup>65</sup> ROLANDINI PATAVINI *Cronica*, lib. 4 cap. 9, R.I.S.<sup>2</sup> VIII, 1 p. 64; KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II*. cit.

tuazione quasi si ripete, adesso nel palazzo del Comune. Egli siede «illic in sua maiestate» e Pietro fa un discorso che lo dimostra «fundatus multa litteratura divina et humana et poetarum» su due versi di Ovidio che riguardano una punizione immeritata. E poi l'imperatore «non dedignabatur coram omni populo protestari»<sup>66</sup>. Solo la tanto grave rilevanza del caso l'induceva a rompere il suo usuale silenzio cerimoniale, a rinunciare alla riservatezza della sua alta funzione ed a comportarsi come un essere umano normale.

Per concludere parlo di nuovo di musica, cioè delle trombe. È ben noto il mandato di Federico del novembre 1239, in cui incarica il segreto di Palermo di inviargli a Cremona cinque schiavi neri di sedici/venti anni, dei quali quattro devono imparare a suonare la tromba, il quinto una trombetta. Sette settimane dopo si lamenta che gli schiavi non sono ancora arrivati, e chiede inoltre quattro trombe e una trombetta d'argento al segreto di Messina<sup>67</sup>. Dal regno di Sicilia fa venire le trombe d'argento che in Italia settentrionale avevano la funzione di segni del potere dei Comuni<sup>68</sup>, come il Carroccio ed anche in combinazione con il Carroccio<sup>69</sup>. L'imperatore voleva dimostrare che il suo potere equivaleva o superava quello dei suoi avversari. Invece del Carroccio si serviva di un elefante conciato a modo di Carroccio. Matteo Paris lo ha disegnato con sopra delle persone con una campana, due trombe, un timpano e un flauto<sup>70</sup>, segno vivente del potere imperiale ancor più degli altri animali esotici.

Le trombe d'argento permettono un'altra interpretazione. Chi conosceva la Sacra Scrittura sapeva che Dio (nel decimo capitolo del libro *Numeri*) dice a Mosé: «Fac tibi duas tubas argenteas... quibus convocare possis multitudinem...»<sup>71</sup>, e un po' più avanti: «Si exieritis... contra hostes, qui dimicant adversum vos, clangetis tubis, et erit recor-

<sup>66</sup> ROLAND. PAT. *Cron.*, lib. 4 cap. 10 l.c.; KANTOROWICZ l.c.

<sup>67</sup> ŽAK, *Musik* cit., p. 64.

<sup>68</sup> *Ibidem*, cfr. pp. 101 s. (Venezia), p. 113 (Bologna, Firenze), p. 116 (Milano). Per Venezia cfr. anche FASOLI, *Scritti* cit., p. 539.

<sup>69</sup> H. ZUG-TUCCI, *Il carroccio nella vita comunale italiana*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 65 (1985), pp. 1-104, partic. pp. 95 ss.

<sup>70</sup> ŽAK, *Musik* cit., pp. 64 s. con fig. 2; S. LEWIS, *The art of Matthew Paris in the Chronica Majora*, 1987, pp. 281 s. e fig. 177.

<sup>71</sup> *Numeri* 10,2.

datio vestri coram domino deo vestro, ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum»<sup>72</sup>. Le trombe d'argento come simboli biblici della salvezza contro tutti i nemici, anche contro il papa... Non dobbiamo mai dimenticare la plurivalenza dei simboli, dei segni, del linguaggio senza parole<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> *Numeri* 10,9.

<sup>73</sup> Ringrazio l'amico Giosuè Musca, che ha rivisto e corretto il testo della relazione.





Comitato scientifico del Centro di Studi Normanno-Svevi

Aldo Cossu, *presidente*; Cosimo Damiano Fonseca e Reinhard Elze, *vicepresidenti*;  
Giosuè Musca, *direttore*; Maria Basile, Albert D'Haenens, Antonio Di Vittorio,  
Vito Diocesano, Vincenzo Recchia, Pierre Toubert, Salvatore Tramontana,  
*componenti.*